

QUELLO CHE SI POTEVA E SI DOVEVA FARE L'OTTO SETTEMBRE 1943

Una batteria italiana tiene testa ai tedeschi e li sconfigge

A tre anni di distanza e dopo tutto ciò che è accaduto al nostro paese non meriterebbe parlare ancora dei giorni infausti che immediatamente seguiranno. L'8 settembre 1943 se a tutt'oggi non esistessero in Italia, non solo impuniti ma sempre con incarichi di alta responsabilità, molti dei responsabili della nostra catastrofe militare. Alludo a tanti ufficiali dello Stato Maggiore che oggi cercano di mimetizzarsi in tutti i modi, appoggiandosi persino a partiti quasi di sinistra e repubblicani, pur di mantenersi a galla e continuare il loro gioco. Questi ufficiali, che hanno sempre voluto la guerra e non l'hanno mai fatta, costituiscono una specie di casta chiusa contraria, e nello spirito e negli interessi, agli stessi altri ufficiali che vivono ai reparti, ufficiali questi che non hanno voluto la guerra che al contrario l'hanno sempre fatta e sofferta. Di quegli uomini, che per servilismo non osarono (e ben lo potevano, essi soli lo potevano) opporsi ai piani pazzeschi di guerra di Mussolini, che anzi li favorirono ingannando lo stesso Mussolini, col dimostrargli, con mille trucchi, una efficienza bellica che non c'era, di quegli uomini che all'indomani dell'atto settembre diedero una prova così schifosa di inettitudine, appartenimento e vigliaccheria, troppi ce n'è ancora ai loro posti e che al momento sperano in una nuova guerra, onde consolidare la loro posizione.

A difesa di questi signori, si levano ogni tanto voci interessate. Si sostiene che nulla si poteva fare all'indomani dell'8 settembre a causa della nostra inferiorità bellica rispetto ai tedeschi e a causa anche del fatto che i soldati ^{non} rispondevano più e disertavano in massa. Falsa la prima osservazione, se si tien conto che eravamo in casa nostra se si tien conto che la favorevole dislocazione delle nostre forze avrebbero potuto invece permetterci, ~~xxxxxxxx~~ qualora si fosse agito con energia ed intelligenza, di imbottigliare le truppe tedesche. Circa la seconda osservazione si deve dire che nella gran parte delle situazioni furono i comandi stessi ad esortare i soldati alla diserzione e negli altri casi fu il contegno incerto e pavido degli ufficiali ed il loro appartistico temporeggiare (mentre intanto trafficavano in modo equivoco coi tedeschi) ad indurre i soldati di esser consegnati belli e impacchettati ai tedeschi; come infatti è avvenuto in moltissimi casi.

Se presso i nostri comandi ci fossero stati uomini coraggiosi e decisi le cose sarebbero andate ben diversamente. E che potevano andare diversamente lo dimostra tre a tri esempi il comportamento della 6° Batteria Costiera di Albinia di Orbetello, la mia batteria dotata di 4 pezzi da 75/27.

La 5a. Batteria apparteneva al 5° reggimento costiero faceva parte di una divisione costiera comandata nientemeno che dal quadrunviro Maria De Vecchi di Val Cismon, il quale risiedeva a Fallonica.

Questo reparto era spostato a circa ottocento metri dal mare e ad una settantina di metri circa dalla parte interna dal bivio che la strada Orviltana fa non la via Aurelia. Compiti erano: 1° l'antisbarco, e per questo avevamo un osservatorio a mare proprio alla foce dell'Albegna, 2° l'anticarro sull'Aurelia e la pianura circostante per l'eventualità che il nemico fosse riuscito a sbarcare. La posizione era difficilmente difendibile: senza alcuna protezione naturale in mezzo alla pianura scoperta, a pochi metri da due grandi strade la batteria, a detta dello stesso quadrunviro, era soprattutto un reparto da sacrificare nell'interesse supremo (?) della difesa....elastica.

Dietro i pezzi c'era una piccola macchia d'alberi che distava di circa un chilometro da una serie di colline boschive. Queste colline però, anche se offrivano una possibilità di ritirata con armi a mano non si prestavano ad un arretramento della batteria a causa dei fossi di bonifica che tagliavano la pianura.

Tra gli alberi della macchia erano disposte le baracche dei soldati.

Per la cronaca è da dire che la 6a. Batteria era composta da soldati toscani, nell'abbondanza, poi marchigiani, umbri e qualche siciliano.

Questo reparto la mattina del 9 settembre verso le ore 8.30 si trovava in pieno allarme, con tutti gli uomini ai pezzi e con i cannoni puntati verso il centro o quasi della striscia di sabbia che correndo tra la laguna di Orbetello ed il mare unisce il Monte Argentario ed è chiamata Tombolo della Giannella. Che cosa era successo? semplicemente questo: un quarto d'ora prima sulla via Aurelia davanti alla batteria, erano passati velocissimi verso il nord 3 autoblindo e 4 carri armati tedeschi seguiti da diversi autocarri recanti a bordo cononcini (da 47 mm/ mi pare) regolarmente carichi e puntati. Dopo la trasmissione del disco di Badoglio udito

la sera prima e con la quale si raccomandava ai soldati italiani di reagire con la forza ad eventuali atti di sopraffazione dei tedeschi, la sfilata della colonna aveva messo in vivo allarme la batteria, tanto più che quei mezzi corazzati, invece di procedere verso Grosseto, come in un primo tempo si era pensato, avevano piegato a sinistra ed erano entrati nel Tombolo di Giannella dove noi sapevamo essere passate due batterie da 88 m/m della milizia contraerea.

Il colonnello comandante del reggimento ci aveva comandato per telefono di tenerci pronti, e noi eravamo pronti. Aspettavamo notizie e, ben immaginando che cosa erano andati a fare i tedeschi sul tombolo, speravamo di udire da un momento all'altro il rombo degli 88, ma da quella parte venivano notizie contraddittorie e confuse, tuttavia ad un certo momento si riuscì a capire che i tedeschi avevano sorpreso le batterie ed ora le stavano disarmando. L'ordine del Comando di Reggimento alla nostra batteria allora fu questo: cercare, se possibile di evitare il combattimento ma essere fermi, impedire ad ogni costo che il materiale delle due batterie venisse portato via.

Passò dell'altro tempo poi ad un tratto ci telefonarono che i tedeschi ripartivano portandosi via tutti i materiali delle antiaeree. Poco dopo infatti, soprattutto dal polverone che sollevavano, vedemmo la colonna tedesca tornare indietro sul tombolo verso di noi. Subito spostammo le bocche da fuoco puntandole più a destra, su un ponticello detto delle Salme, che

proprio presso la foce del fiume Albegna e a una distanza di metri da noi. Facendo saltare il ponte avremmo bloccato la colonna tedesca. Intanto il maggiore Picciolin comandante del Caposaldo mandò presso il ponte, quale parlamentare, il capitano Marzi comandante la 4a. compagnia che faceva parte del nostro caposaldo. Questo ufficiale aveva il compito di chiedere nientemeno ai tedeschi di lasciare in nostra custodia i pezzi e tutto il materiale delle due batterie da 88. Noi della Batteria ~~XXXX~~ eravamo giustamente scettici circa il successo di questa richiesta e perciò ci tenevamo ben pronti a sparare. La colonna intanto sempre tra una nuvola di polvere, si avvicinava al ponte di Saline. Il capitano Marzi era già là. Così andavano le cose: il capitano Marzi fermò la colonna tedesca oltre il ponte, spiegò al comandante tedesco le ragioni della nostra richiesta appoggiandole con il valido argomento dei nostri 4 cannoni puntati. L'argomento dei cannoni in un primo tempo sembrò sortire il suo effetto, infatti il tedesco (un capitano) accettò di incaricarsi coi nostri comandi per trattare. Ma mentre il capitano Marzi ritornava verso di noi per riferire, il tedesco compì un atto sprezzante, evidentemente pensando che noi, poveri fanfaroni, noi eravamo capaci di mettere in atto le nostre minacce. Violò la tregua, il capitano Malke, così si chiamava, diede l'ordine ai suoi mezzi corazzati di passare il ponte. Ma se le prese, come si dice, sul muso, il signor Capitano Malke (chissà se era un discendente del celebre condottiero Bismark). I nostri pezzi fulmineamente spararono: una salva lunga, ed essi continuavano a venire avanti, uno dei loro mezzi arrivò a 20 metri del bivio (cento metri da noi) la seconda nostra salva centrò in pieno la colonna da parte a parte. Allora i tedeschi si fermarono e si misero a combattere. Noi avevamo pezzi più potenti ma solo 4, loro avevano pezzi più piccoli ma molti più numerosi, senza contare le mitragliatrici e le mitragliere. Il combattimento che infuriò fra artiglierie a così breve distanza fu un vero inferno. Durò una mezzora al fine della quale vedemmo i baldi tentonici saltare dai loro mezzi per andarsi a nascondere dentro un fossato. L'era una bella umiliazione per l'onore della Wermaclit, quel contegno consigliò. Perciò il bravo Malke (probabilmente Van) convinse dolcemente con la pistola in pugno i suoi intrepidi a tornare al combattimento, che così si riaccese più violento di prima.

Durante questa seconda fase accadde un fatto quasi straordinario. A un certo punto passarono sopra il teatro del combattimento, due aerei tedeschi e nello stesso tempo udimmo due schianti tremendi dietro di noi a 20 metri in mezzo alle baracche e davanti a noi a circa 50 metri vedemmo alzarsi un'altra colonna di terra. Numerose schegge arrivarono dentro le nostre piazzole. Che cosa dovevamo credere? che gli aerei ci stessero spezzonando. Così credemmo infatti e lascio immaginare quale effetto potesse avere sul morale dei soldati una tal cosa. Tuttavia ognuno rimase al suo posto, il ritmo del fuoco anziché diminuire aumentò, fino al momento in cui i tedeschi dovettero dichiararsi sconfitti e richiesero di cessare il fuoco. Era stata una bella cosa. Ognuno di noi aveva cercato di fare del suo meglio. Il capitano (Carlo Longhi di La Spezia) aveva diretto mirabilmente e coraggiosamente dall'osservatorio di batteria che si trovava su un albero letteralmente sopra i pezzi.

Coraggiosamente ho detto perché il capitano Longhi in un primo tempo avendo anche a fianco il tenente Pacini di Bagni di Lucca (in seguito gloriosamente caduto nella lotta partigiana) ed il Sergente Maggiore Ropacini di Siena rimase al suo posto nonostante le raffiche delle mitragliere che lo avessero preso di mira non ascoltando le esortazioni a scendere che gli venivano dal sottoscritto che in qualità di sottocomandante del reparto comandava la linea dei pezzi. Finito il combattimento sapemmo che le esplosioni che credevamo causate dagli spezzoni degli aerei, erano opera invece dei proiettili di una batteria da 149 della nostro reggimento che aveva sparato per soccorrersi.

Fu però una bella cosa, ripeto l'azione della 6a. Batteria, gli artiglieri dopo il combattimento erano pieni di entusiasmo, mentre i tedeschi battuti e scornati, scaricavano (incredibile a credersi) il materiale delle antiaeree sul luogo da noi indicato. I tedeschi abbodivano perché avevano una autoblinda fracassata due mezzi corazzati autocarri fortemente danneggiati oltre a numerosi morti e feriti. Anche noi avevamo dei feriti ma in minore proporzione.

Avevamo vinto ed eravamo contenti, tuttavia da quel momento comincio per la batteria la prova più dura, senza colpi di cannone ma di fronte alla quale le ore del combattimento devono considerarsi certo meno pesanti e pericolose. Questa seconda fase dell'atteggiamento della batteria in quei giorni ha dal punto di vista della valutazione delle possibilità di lotta che c'erano per gli italiani in quei tempi, oltrettanta e forse maggiore, importanza del combattimento stesso.

Verso le ore undici ci trovavamo vincitori sì ma in una posizione difficile militarmente, con i tedeschi, sconfitti quelli davanti a noi, ma animati quelli e gli altri numerosissimi che erano nella zona da un violento sentimento di vendetta contro la batteria che aveva osato attaccarli e sconfiggerli. Ci trovavamo di fronte alla disgregazione di tutti i reparti del reggimento e della divisione che già si andava manifestando e della quale già a noi cominciavano a venire delle voci.

Prima di mezzogiorno si prospettò poi un fatto grave, che quasi per miracolo si riuscì ad evitare, quando si seppe che una colonna tedesca di 500 uomini si dirigeva verso di noi lungo la strada Orvietana proveniente da Manciano. Se questa colonna fosse giunta molto vicina a noi avremmo potuto essere presi tra due fuochi in quanto anche i tedeschi da noi battuti avrebbero potuto riprendere il fuoco contro, qualora avessero potuto beneficiare di un aiuto poderoso quale per loro si profilasse. Ci preparammo a battersi di mano puntando due pezzi sull'Orvietana. Ma il maggiore Piccioli, mandato su una vettura andò incontro alla nuova colonna e come fece come non fece (ancora non ha potuto sapere che cosa raccontò ai tedeschi) riuscì a far tornare indietro. Nell'apprendere questa notizia respirammo. Ma eravamo, ho detto, appena all'inizio dei guai. Verso mezzogiorno infatti comincio sull'Aurelia uno strano traffico. Quello dei soldati fuggiaschi che malconci all'assetto con tutti i mezzi e soprattutto a piedi tornavano alle loro case. Si trattava dei militari della base di La Spezia che la sera prima, subito dopo la lettura del disco Badogli alla radio, era stata assalita e conquistata dai tedeschi. I soldati avevano preso il treno la sera stessa ed erano arrivati fino a Grosseto.

di li avevano proseguito a piedi sull'Aurelia. In un tremendo colpo al morale dei nostri i quali cominciarono a farsi mille domande, cominciarono a chiederci se non era impresa inutile continuare a resistere come facevamo noi. I soldati fuggiaschi, vedendo i nostri ai pezzi, i mazzette le beffeggiavano, li salutavano, con frasi come queste: "bisca-ri, che fate costi? Tutti vanno a casa, andate a casa!"

Verso la mezza corse voce che a Cittavecchia gli italiani avevano resistito ai tedeschi ma che erano stati sopraffatti. Si diceva che una colonna prendeva adesso a tutto vapore per Orbetello. Verso le una corse la voce che il Re e Badoglio erano fuggiti. Fu un altro colpo tremendo al morale degli artiglieri. Le belle notizie che giunsero più tardi furono quelle di Grosseto in mano dei tedeschi di Montalto in mano dei tedeschi delle altre batterie del nostro settore che avevano avuto l'intimazione di resa e che stavano per arrendersi.

Intanto dalla batteria noi non sapevamo che cosa succedeva al nostro comando di reggimento, si diceva che il colonello stesse discutendo con i tedeschi si diceva che i tedeschi avessero preso prigioniero il colonello. Una cosa è certa: due autoblindo tedesche provenienti da Orbetello si sono recate al comando di reggimento. La situazione della batteria era ben strana: avevamo vinto sì, ma non si trovavamo in condizione di fare altro che la guardia, al materiale scaricato dai tedeschi, non potevamo neppure impedire che i tedeschi, della colonna che aveva combattuto contro di noi liberati dal materiale, si allontanassero. Del resto, come ho detto, il comando del nostro reggimento stava trattando con il comando tedesco di Orbetello, certo nella intenzione di salvare almeno l'onore delle armi nella situazione che precipitava. Devo ammettere che in quei giorni, nonostante le molte cose che non ci sembrarono chiare, avemmo la sensazione che il colonello comandante ed il tenente colonello comandante l'artiglieria facessero di tutto per mantenere alto l'onore del reggimento. A un certo momento verso le 5 del pomeriggio ricevemmo l'ordine di lasciar passare la colonna tedesca. Fu l'ultima soddisfazione. Passarono i tedeschi, davanti a noi, rimorchiando i mezzi danneggiati. Noi li seguimmo coi cannoni puntati e carichi. Poi disparvero. Restava, accanto alla strada, il materiale delle batterie che essi avevano disarmato. Intanto il passaggio dei soldati sulla Aurelia aumentava. Era cominciato anche sull'Orvietana. I nostri soldati si chiedevano sempre ^oinsistentemente; perché dobbiamo noi soli, resistere? Come si poteva pretendere che non si chiedessero ciò? si poteva pretendere che si comportassero da buoni soldati in una situazione normale di guerra, ma la situazione invece diventava sempre più anormale. I responsabili di questa anormalità i deboli, o vigliacchi capi del nostro esercito erano colpevoli essi soli della sfiducia dei nostri soldati. Ed il fatto che gli artiglieri della 6^a Batteria resistettero tre giorni e cioè fino al momento in cui un ordine dall'alto non li sciolse da ogni impegno militare, dimostra che cosa si poteva fare con questi uomini, che cosa si poteva chiedere; anche allora, ai soldati italiani.

Verso sera una breve ventata di enfori-a passò sul reparto. Dal comando di reggimento un giovane ufficiale in confidenza ci informò

di aver saputo che la nostra posizione sarebbe stata rafforzata da un'altra batteria e da forze di fanteria e che nello stesso tempo le altre artiglierie del reggimento sarebbero state dislocate sulle colline vicine. Esultammo presi da un vivo entusiasmo cominciammo a scandagliare coi binocoli le colline circostanti per cercare le migliori postazioni. La nostra enfuria non si muoveva sul piano dei sogni ma su quello delle possibilità più concrete. Il reggimento aveva 6 batterie di cui due pesanti da 149/35 e uno da 105/28. Con i grossi calibri che avrebbero dominato dalle colline di Orbetello stazione e di Talanone e con i nostri pezzi più piccoli ma a tiro più rapido si sarebbe potuto fare una combinazione di fuoco tale in quel punto d'incrocio di strade importantissime da poter impedire a qualsiasi colonna nemica di passare. Nel nostro progetto c'era anche l'utilizzazione delle due poderose batterie da 88 catturate dai tedeschi e da noi recuperate. Il reggimento sapeva contare anche su numerosi reparti di Fanteria. Non era, ripeto, un sogno fantastico qualora sin dal primo momento gli alti comandi si fossero dimostrati decisi e diversamente orientati.

Dopo questa notizia, ce ne giunse un'altra, che ci allargò il cuore: a anche a Piombino si era combattuto e si resisteva ancora, a Piombino avevano combattuto, fianco a fianco, soldati e operai, gli operai degli alti forni. Non potevamo conoscere i dettagli di questo bellissimo episodio tuttavia sapere che il popolo combatteva coi soldati ci impressionò fortemente. In conseguenza di questi fatti fu un riordinamento dei nostri turni e dei servizi in una rinnovata volontà di resistere e di farci onore.

Tutti ai pezzi, nessuno avrebbe dormito in baracca. Intanto era scesa la notte, la notte calda e umida della Maremma, popolata inverosimilmente di zanzare della malaria. Con la notte giunse anche una colonna tedesca dal nord e si fermò sull'Aurelia proprio davanti alla batteria. Era buio non vedevamo di che cosa si trattava, sentimmo solo scaricare del materiale. Che cosa dovevamo pensare? Credemmo che la colonna scaricasse dei pezzi e che si apprestasse ad attaccarci. Pronti coi pezzi carichi puntati. Attendevamo il minimo segno di attacco per sparare. Intanto uomini nostri, strisciando si erano avvicinati alla strada per rendersi conto esattamente di che cosa si trattava. Quando ritornarono sapemmo che la colonna era formata di autocarri recanti a bordo solo qualche mitragliera. Si era fermata davanti a noi per puro caso. La tensione degli uomini allora si allentò. Qualcuno, che non era di servizio al pezzo, cercò di dormire, accanto alle munizioni. Pochi però chiusero occhio a causa soprattutto delle infernali zanzare. Così arrivò l'alba del 10 settembre. Sulle strade aumentava la fiera dei nostri soldati profughi. Col nuovo giorno giunsero anche le cattive notizie. Salvo poche località dove si resisteva (anche a Roma, si diceva) dappertutto risultava che lo sfasciamento dell'esercito italiano era in alto. Tra i soldati cominciò a seppieggiare la voce che il quadrunviro De Vecchi ci avrebbe consegnati belle e impacchettati ai tedeschi, per farci combattere ancora al loro fianco. Più tardi un carabiniere del gruppo di Salme, che era stato disarmato poche ore prima, riferì dei feroci propositi di vendetta che i tedeschi avevano verso di noi. Parlavano del nostro capitano come di carne da farci polpetta
* * * *

tammo tra i nostri soldati una certa animazione, si radunavano a grup-
parlottavano tra loro. Allora il capitano mi mandò tra i soldati per invi-
tarli a rivelare francamente i loro propositi.

Parlammo. Erano decisi a partire. Cercai di spiegare loro quale era il
nostro compito in quel momento. Feci appello anche all'attaccamento ~~xxxxx~~
~~xxxxxxxxxxxx~~ affettuoso che avevamo dimostrato sempre nei nostri
confronti. Niente da fare; parevano decisi: "Non vogliamo morire inutilmen-
te" Allora io dissi queste parole: "Il dovere della batteria è di resi-
stere, perché l'ordine è di resistere. Qualora voi voleste sottrarvi; a
questo dovere noi dovremmo costringervi con la forza, dovremmo sparare
su di voi al momento della vostra fuga "

Ecco che cosa mi risposero: "Noi non risponderemo sprando a nostra
volta contro i nostri ufficiali, ma andremo via lo stesso."

Tornai a riferire ed allora il capitano adunò la batteria. Egli parlò
ai soldati, toccando tutti i toni, tutte le sfumature, ma i volti rima-
sero solo 5 o 6 si dichiararono pronti a restare.

A questo punto il capitano chiese a me che cosa ne pensassi e fu al-
lora che io compii un gesto teatrale che difficilmente potrebbe comprendere
chi non avesse vissuto la stranissima situazione. Alla parole del capi-
tano risposi puntando il mio moschetto contro i soldati in fila inti-
mando che avrei sparato sul primo che si fosse mosso. Dissi poi che si
sarebbe dovuto evitare di fronte ai tedeschi la fuga della batteria
ad ogni costo, dissi che si sarebbe dovuto disarmare gli uomini, costrin-
gerli ad andare ai pezzi e farli sparare sotto la minaccia delle nostre
armi a mano. Subito il tenente Pacini ed il Sotto tenente Zambrotta se-
guirono il mio esempio. Il capitano allora calmissimo diede ordine ai
sottufficiali ed agli artiglieri che si erano dichiarati disposti a
restare, di disarmare gli altri soldati. Ciò che avvenne in pochi minuti.
Ma a questo punto accadde un altro fatto che sembrerà ancora più strano
sempre per chi non ha vissuto direttamente quella situazione. Gli arti-
glieri improvvisamente si affollarono intorno a noi ci abbracciarono
e ci strinsero la mano. Che cosa era accaduto? Precisamente questo: essi,
nel loro intimo desideravano fare il loro dovere di soldati e di italiani
fino in fondo, ma l'istinto di conservazione e tutte le altre cause ne-
gative costituivano un peso altrettanto e più forte del senso di dovere
in quel momento. Tuttavia l'istanza del dovere era ancora abbastanza vivo
e sostenuto dall'amor proprio e del sentimento d'italianità? Il nostro
gesto, teatrale quanto si vuole, li aveva sollevati dalla responsabilità
con se stessi di decidere in modo, definitivo per una istanza o per l'al-
tra. Disarmati, era come se la loro coscienza si fosse trovata
di fronte a un fatto compiuto. Così avvenne che fummo noi ufficiali a
mettere da parte le armi per fraternizzare liberamente. Poi tutti, soldati
e ufficiali prendemmo di nuovo le armi e di corsa andammo ai pezzi.
La batteria, superata la crisi, era ormai tutta pronta a combattere, qual-
siasi cosa fosse accaduta. Un miracolo? Quasi. Ma verso le ore 21 venne
l'ordine di ritirarsi, solo con le armi leggere, fino a Magliano. Ciò che
facemmo sotto la luna, dopo aver asportato gli otturatori dei pezzi. Pas-
sammo la notte in una cascina. Il giorno seguente ci accampammo in un
bosco vicinissimo a Magliano, in collegamento con il comando di reggimento

In pieno bosco facemmo la decade: una cerimonia imprecabile e commovente.
Sentivamo che quella nostra avventura stava per finire; perché al comando di reggimento erano rimasti in pochissimi. La notte si spostò ancora in un'altra località e il giorno dopo sapevamo che il reggimento era stato sciolto d'ordine il comando di divisione.

Ma volevamo essere certi che tutti se ne fossero andati prima di muoverci anche noi. Fu il sottoscritto che ancora, la notte, si recò a Magliano. Più nessun militare, c'era, tutti erano partiti. I tedeschi per tutta la giornata avevano cercato la 6ª Batteria. Tornai alla batteria: era ormai sola indipendente. Avrebbe potuto essere una unità partigiana. Ma era ancora presto, avevamo bisogno di tornare a casa e di aspettare qualche tempo per ritrovarci, per riprendere la lotta poi come alcuni di noi fecero, sulle montagne.

Giuseppe Mari

